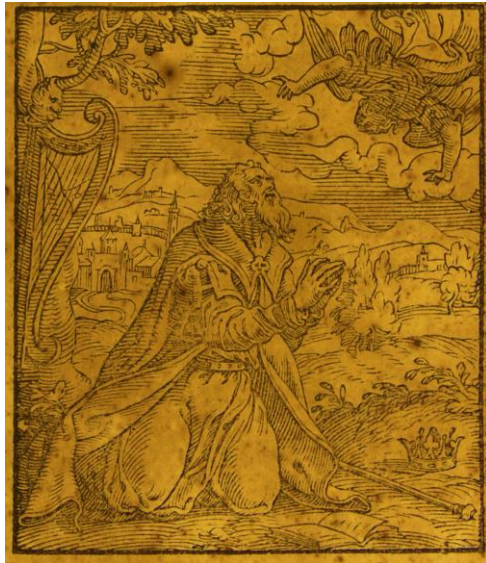


LAGRIME

Del Penitente

Ad imitatione de'
SETTE SALMI
Penitentiali di Davide

DEL M.R. SIG. DON ANGELO
GRILLO



Con licenza de' Superiori
IN BERGAMO, Per Comin Ventura, MDXCIII

Angelo Grillo

Lagrima del penitente

Edizione conservativa a cura di Rosanna Morace condotta
sull'edizione Bergamo, Comin Ventura, 1593.

BREVE NOTA AL TESTO

Si presentano le *Lagrimae del penitente* di Angelo Grillo in edizione conservativa, condotta sulla base della *princeps*: Bergamo, Comin Ventura, 1593, nell'esemplare custodito presso la Biblioteca Palatina di Parma, ms. BB. IX. 26000.¹

Si è, quindi, mantenuta la punteggiatura, l'uso di apostrofi e accenti, l'alternanza maiuscole/minuscole e scempie/doppie, la separazione delle parole e la mancata distizione tra *u* e *v* secondo l'uso cinquecentesco. Si sono anche conservate le *b* etimologiche, il nesso *-ti-* + vocale e il plurale in *-ij*. È stata, infine, rispettata la paginazione originaria.

Si è, però, provveduto a sciogliere i *titolus* tra parentesi quadre, e a segnare in nota le lezioni erranee.

¹ La *princeps* risulta priva dei versetti biblici a cui ciascun sonetto si richiama. Come noto, infatti, le *Lagrimae* amplificano, in un sonetto, il contenuto di un solo versetto dei Salmi penitenziali (per un totale di 138 sonetti). Ancora priva dei versetti biblici è la ristampa delle *Lagrimae* contenuta nella *Nuova raccolta di Lagrimae di più poeti illustri*, Bergamo, Comin Ventura, 1593; mentre la prima edizione completa dei versetti di riferimento sarà: Napoli, Stigliola, 1594. Dobbiamo, infine, segnalare, la presenza di 36 sonetti delle *Lagrimae* in appendice alla *Parte seconda (Rime spirituali)* della nuova edizione delle *Rime* di Grillo (Bergamo, Comin Ventura, 1589).

ALLA M.^{TO} ILL. SIG.^{RA}

PLACIDIA

SPINOLA



olto Illust. Signora.

Quell'antico, e marauiglioso licore, col quale il gran Poeta, e penitente Rè Dauide, già saldò le profonde piaghe dell'anima sua; io, quasi distemperato, e raccolto in vaso di noua, e più ampia forma; tale,

quale è potuto vscire dalla mia rozza mano; appresento à V. S. Molto Illust. rendendomi sicuro, che lo debba hauer caro, al pari di qual si voglia succo salutifero, ò pretioso balsamo; se sì gradito fù dal grande Iddio,

alla volontà del quale, ella con tanta sollecitudine, ogni giorno più si studia di confermare. E se giudicherà, che l'industria mia, l'habbia reso in questa guisa più acconcio a giouare all'vniuersale: ò se (per così dire) io haue-
rò saputo con lagrime cauar lagrime, come si caua chiodo, con chiodo; più animosamente mi disporrò di dargliele poscia accompagnato da que' deuoti sospiri, che sparsi in prose le fei sentire, hà già molti mesi; acciò ch'ella resti altrettanto paga della mia buona volontà, quant'io à gran ventura mi recarò sempre, di far cosa, che le sodisfaccia: e le prego da Dio il fine de' suoi santi desiderij. Dal Monasterio di'Santa Caterina il dì primo Génaio 1593

Di V.S. Molo² Illust.

Prontiss. Seruitore

D. Angelo Grillo.

² Molo] Molto

LAGRIME
DEL
PENITENTE

Ad imitatione de' Sette Salmi
Penitetiali di Dauide.

DEL M.R. SIG. DON ANGELO
GRILLO.

Primo.

SIGNOR, per queste voci, e questi accenti,
Per questo nome, c'hor con larga vena
D'amarissimo pianto, io formo à pena,
Da sospiri interrotto, alti & ardenti;
Cangia i flagelli, ohimè, cangia i tormenti,
E 'l furor giusto, e l'ira giusta affrena;
Nè d'infinita colpa eterna pena
La sferza sia, ch'ognihor l'alma tormenti.
Giudice irato, ahì nò; ma sol pietoso
Padre, tù mi castiga, e mi correggi,
Ed à lenti Pietà, non merto, i guai:
Ch'io chiusi gli occhi à le tue sante leggi,
E sol gli apersi al mal, del mal bramoso:
Nè altro io posso dir, se non, Peccai.

PIetà, Signor, ch'io sono infermo, e 'l core
 Mio, cor non sembra più; ma duro inferno;
 Ch'il verme ognihor di coscienza interno
 Il rode, hidra d'ogni hidra assai peggiore.
 Questo non pur d'ogni mio graue errore;
 Ma d'ogni vil pensier, ch'è pena io scerno
 M'accusa à la ragion, che nel superno
 Loco s'asside per mio duol maggiore.
 E' la memoria il Testimonio, il senso
 Il Reo; m'infama d'empi error la turba,
 Ond' io son giustamente condannato:
 Quindi vn tremor, quindi vn timore immenso
 M'agghiaccia il sa[n]gue, e 'n sino à l'ossa turba:
 Deh, sanami, Signor, vedi il mio stato.

LANGue l'anima mia, nè mai da' venti
 Naue fù sì agitata in mezo à l'onde;
 Allhor ch'in monti e 'n valli ime, e profonde
 Conuerso il mar minaccia gli elementi:
 Come lei turban larue empie, e portenti
 D'horrida morte eterna; e si confonde,
 Membrando chi è, chi fù, misera donde
 Venne, a che venne, e quai merti tormenti.
 Vede l'inferno aperto, ah! lassa, e vede,
 Ch'è se stessa l'aprio dura, e crudele;
 Ma deh quando vscirà di tanti guai?
 Quando, Signor, quando, Signor, fie mai,
 Ch'in porto accoglia le già rotte vele,
 Spinta da l'aura de la tua mercede?

TOrna, deh torna à me, Signor, tù, c'hai
Lasciato me, per li miei graui errori,
Sì ch'io non veggia più l'ombre, e gli horrori,
E mi consoli la tua vista homai.
Deh volgi a me del tuo bel Sole i rai,
Mentr' io m'irriego di dogliosi humori;
Ch'io produrrò di cor pentito i fiori,
E molto mi dorrò, che molto errai.
Libera l'alma da' perpetui danni,
E saluami: o che chiedo? o che mert'io?
Ah, che troppo osa peccatrice lingua.
Quella mi scampi, che de gli alti scanni
Fece l'huom degno, e ch'opra, o Signor mio,
Che breue pianto eterna fiamma estingua.

NON consentir, ch'io, già ferito à morte
Rimanga estinto da mie colpe al fine,
E che sepolto ne le mie ruine
Misero resti a' miseri consorte.
E chi nel regno de l'eterna Morte
Serba de le tue lodi alte, e diuine,
Signor, memoria? oue d'vn male il fine
E' principio d'vn peggio assai più forte?
Chi frà perpetuo pianto, e strida horrende,
E frà biasmi, e bestemmie, e ingiurie, ed onte
Darà gloria al tuo nome eccelso, e santo?
Deh, s'il mio pianger tua pietate accende,
Dammi la vita, ch'à gli honor tuoi pronte
Sempre viuendo haurò le voci, e'l canto.

M'Affaticai con lamentabil pianto,
 E questi occhi in duo fiumi allhor conuersi,
 Ch'i lumi ciechi de la mente apersi
 A tante colpe, ond'io t'offesi tanto.
 E sin c'haurò di penitenza il vanto,
 Com'hebbi di fallir modi diuersi,
 Non fie giamai ch'io lagrima non versi,
 Onde almen laui di conscienza il manto.
 E ne la notte solitaria, quando
 Il freno à maggior duolo il pensier scioglie,
 Piangerò tanto, ch'il mio letto inondi:
 E porrò la notturna requie in bando
 Allor ch'il sonno ogni animale accoglie,
 Pur ch'in te posi, e 'n me tua gratia abondi.

PORTO gli occhi turbati, ahi, da l'horrore
 De l'irata tua destra, e son conquiso;
 E ben mi pinga il mio pallor nel viso
 Quel ch'ogni hor m'ange interno aspro dolore.
 Son cieco homai pe 'l lagrimoso humore;
 Ma pur che veggia l'alma il paradiso,
 Il lume sia di questi lumi anciso,
 Se i ladri fur, che dipredaro il core.
 Che frà l'arti, e i costumi empì del mondo
 Nemici miei, sono inuechiato, e seruo
 La carnal legge à me stesso infedele:
 Fuggo la via del Ciel, corro al profondo,
 Lascio chi m'ama, e sol chi m'odia seruo,
 E per troppa pietà mi son crudele.

ITene, o rei pensieri, itene, o fieri
Ministri pronti de l' inique voglie;
Hor che da voi lo mio Signor mi scioglie,
Pria che 'l mio dì vital torbido asseri.
Tolto hà di seggio il senso, e i suoi guerrieri,
E già racquista le perdute spoglie
Ragion vincente, hor c'hà de le mie doglie
La voce vdita, e vuol ch'io viua, e sperì.
Né'l vasto Egeo, doue fui quasi absorto,
Hor solco io più; ma del mio pianto il mare
Varco su'l legno de la viua Fede:
E l'Aura diua dolcemente fiede
La vela de la Speme; e homai le care
Merci conduco per sua gratia in porto.

I Caldi prieghi miei non pure hà vditi;
Ma gli ha essauditi per pietade anchora
Quel Dio, che vuol, che 'l peccator non muora;
Ma viua volto a' suoi pietosi inuiti.
Non hà de l'orar mio, non hà scherniti
Gli affetti nò, ch'atto à perdonar fora
Per vn breue sospir, lunga dimora
D'innumerabil colpe à i cor contriti.
Foco d'Amor, qual'è sì fredda, e lenta
Preghieria, che non scaldi, e non impenni,
E ch'à te, sol per te tosto non giunga?
Tù c'inspiri, e 'l tuo premio hor d'alto accenni,
Hor la pena infernal, ch'ange, e tormenta,
Perche n'inuiti l'vn, l'altra ne punga.

Volgan veloci i miei nemici il piede,
Turbati da mie gratie, e del lor scorno,
Hor c'han fiaccato de l'orgoglio il corno,
E son ritolte lor l'ingiuste prede.
Che, quale il Sol con l'aureo raggio fiede
L'ombre, e le sgombra à lo spantar del giorno;
Tal l'aspro assedio à lo mio cor d'intorno
Scaccia de' pensier rei, l'alta mercede.
Qui s'asside, e qui posto hà le sue schiere,
E del suo albergatore è albergo, e 'nsieme
Albergatrice, e da gli assalti il guarda.
Cara difesa, e mia bramata speme,
Figlia de la Pietà, chi più mi fere
S'ad vn sol mio sospir non sei mai tarda?

Secondo

BEATO è ben (se le speranze certe
De la beatitudine maggiore,
Posson beare anchor qui, doue l'hore
Del viuer nostro son brieui, ed incerte)
Cui perdonate son, cui son coperte
Sue colpe: e chi fia quel? chi al suo Signore,
E ad huom le spiegherà pien di dolore,
Ch'ei le copre, s'a lui son pria scoperte.
Io à te non le celo, e di quest' alma,
Medico mio, tutte le piaghe, e 'l danno
Spiego in sospiri, e 'n lagrimosi detti.
Sana gli spirti miei egri, ed infetti,
E homai sottrammi da sì graue salma,
Ch'ogni hor, perche m'assolui, io mi condanno.

BEN'a ragion si può chiamar beato,
 Ch'impetra al fin del suo fallir perdono,
 Sì che quel Dio, cui tutti noti sono
 Nostri pensier, veggia il suo cor purgato.
 Nè in seno hà frode sotto finto stato
 Di santità; ma di sua lingua il suono
 Non discorda da l'alma, oue il bel dono
 Di vera fedeltà puro è serbato.
 Beato certo; ma infelice quello,
 Che bene oprando ò tanto, ò quanto, ahi, folle,
 Di non offender più stima assai spesso:
 Di se, del suo Signor diuien rubello;
 Ed è (di non peccar mentre s'estolle)
 Non peccator; ma il rio peccato istesso.

AHi, perch'io tacqui, e le mie graui offese
 A me, dissimulando, io perdonai,
 Senza spiar, senza cercar giammai,
 Doue, chi, quando, e in che la mente offese:
 Son l'ossa inferme in far l'alma palese
 Con ruggito il suo duol, gli aspri suoi guai:
 S'ange del poco, hor che fia de l'assai,
 S'andrà nel foco, ch'a se stessa accese?
 O ignoranza di noi stessi, in quanti
 Error varij n'induci, in quanti eccessi,
 Mentre per te sei cieca, Argo per gli altri.
 Tù, temeraria, osi con modi scaltri
 Giudice farti de' pensieri istessi;
 Poni, deh poni à te, te stessa auanti.

SEnto la notte, e 'l dì la destra vltrice
Del tuo giudicio minacciarmi morte;
Ond' il timore, ahi, con vigor più forte
Doppia l'assalto al mio core infelice.
E la memoria acuta, e feritrice
Spina, le pene de l'inferral corte
Imaginate, e lette, o ciò, ch'apporte
Più graue horror, dal suo profondo elice.
Ed à la mesta, e spauentata mente
Le spiega in vario, ed horrido apparato;
Tal, ch' à te son nel mio dolor conuerso.
E certo è questa, o mio Signor clemente,
La tua pieta, che spesso in mar placato
Huom, che troppo s'affidi, ancho è sommerso.

TI fei palese il mio peccato, e l'opre
Ingiuste mie, Signor, non ti nascosi;
E le ferite, e 'l feritor t'esposi,
Nè fà vergogna hor più, ch'io non le scopre:
Vergogna ria, che sol vien, che s'adopre
Dopo i misfatti, perche stiano ascosi;
E che, quasi angui occolti, e velenosi,
Attoschin l'alma, che gli nutre, e copre.
Vattene fiera ria; v'è pur, che dei
Ben vergognar, che non ti vergognassi
A miglior tempo: hor tarda, io ti rifiuto.
Cosi ben spesso medicina a i lassi
Recar suol morte, e non salute, ò aiuto;
Che dal tempo hà gli effetti hor buoni, hor rei.

IL dir Peccai, e 'l dire: Io ti perdono,
 Sì ratto insieme fù, fu sì veloce,
 Che del Signor, del Peccator la voce
 Parue il baleno, quando è giunto al tuono.
 O chiaro lampo, o voce, o dolce suono,
 O fonte, o fiume, che ne l'ampia foce
 Versi del mio dolore amaro, atroce,
 Di tue dolcezze mille riui in dono.
 S'accusando pentito i falli miei,
 Tù li rimetti, e sol per ogni stilla
 Di pianto, vn largo mar di gratie acquisto:
 Deh quanti sono i miei misfatti rei,
 Tante lingue mi dà, tanto humor tristo,
 Ch'ognihor m'accusi, e'l pia[n]to io sia, che stilla.

PEr la pietà c'hai de i contriti cori,
 Mentre gli sciogli da sì forti nodi,
 T'offriran voti, e prieghi in varij modi
 I giusti anchor pe' i lor commessi errori:
 Ch'alcun non è che 'l tuo gran nome honori
 Deuoto sì, che scampi da le frodi
 Di questa carne, e che non vi s'annodi,
 Com'in rete augellin trà l'herbe, e i fiori.
 Ben sin che può la penitenza in Cielo
 Trouar mercè, se stesso accusa, e s'angue,³
 E pasce l'alma co'l digiun del corpo:
 E non com'io, ch'à gli altri, ed a me torpo,
 Ma tutto acceso di deuoto zelo,
 Piange souente perchi mai non piange.

³ angue] ange

NEL tempestoso pelago del mondo,
Pien di Sille⁴ fallaci, e di Sirene,
Quegli il suo legno salua, e si mantiene,
Che non l'aggraua di souerchio pondo:
Ma spesso il salda, s'hà sdruscito il fondo:
E 'l flutto audace, che 'l sormonta, e viene
Dentro superbo, allhor quando l'arene
Il vento sparge al Ciel sin dal profondo,
Rende subito al mar perche non s'empia
A poco, à poco, e l'vno, e l'altro al fine
Resti trofeo de l'onde, esca de i mostri:
Che s'è agitato, non l'affonda l'empia
Procella, ò nembo, che con nembo giostri,
Nè grandine, o diluuio, che ruine.

PEsce da reti in mare, augello in terra
Non fù giamai sì insidiato, e cinto;
Nè fier Cinghial da veltri in selua estinto,
Miser, com'io, da chi mi moue guerra.
Ma chi m'impiağa, ò chi crudel m'atterra?
O' chi mi mena al suo trionfo auuinto?
O' chi mi serba à noui strazij vinto?
O' chi m'assedia, e mi circonda, e serra?
Se sei lo mio rifugio, e 'l polo, e 'l porto
Ne le mie pene, e ne' miei graui affanni,
Quando io ricorro à te co'l cor contrito?
O mio vanto, o mia gloria, o mio conforto,
Vedi la turba anchor pronta à' miei danni;
Guardami: Ahi senza te ch'io son tradito.

⁴ Sille] Scille

O Soavi parole, o dolci detti,
 O solleciti aiuti, o gran promesse,
 Ch'il mio Signor, con le sue gratie espresse
 Usa, & adempie ne' contriti petti:
 Io ti darò (dic'ei) sensi perfetti
 D'alta prudenza; e le mie luci istesse
 In queste vie d'orme mondane impresse
 Ti scorgeranno à i Regni alti, ed eletti.
 O lumi amati, che le notti interne
 Mie rischiarate: appo cui sono vn'ombra
 Gli altri lumi del Ciel chiari, e lucenti:
 Se fuor del vostro il mio lume m'adombra,
 E sol mi guida à le fosc'ombre eterne;
 'Deh, siate à gli occhi miei sempre presenti.

Virtù d'amore, e non timor di pena
 A me vi guidi; e non sferza, ma luce;
 Che se ben l'vno, e l'altro al Ciel conduce,
 O come vn dolce, e l'altro amaro mena.
 'Deh non siate à voi stessi empia catena,
 Nè siaui il naturale impeto duce,
 Com'à gl'irrationali, in cui non luce
 Di ragion lume, e 'l morso sol gli affrena.
 Superbi son, sono ostinati: ahi dunque
 Vorrete pur voi mie sembianze, loro
 Sembrar, di senno, e d'intelletto priui?
 Io son l'Amor superno; e voi quantunque
 Di me talhor vi siate mostri schiui,
 Chiamo, ed apro a' pentiti il souran choro.

CHI pon tue gratie, e tuoi doni in oblio,
E se non pur, ma te medesmo insieme;
Co'l fren de l'ira tua, ch'ogni alma teme,
Stringendo tira à te, benigno Dio.
E co'l timor d'vn foco eterno, e rio,
Solleua la ragion, ch'il senso preme;
E l core istesso in rimembrar l'estreme
Pene si cangi, ed ogni affetto mio.
Che, bench' io pensi à l'infernali pene,
E ch' io fui seme vile, e hor vaso immondo,
E ch' in breue sarò cibo di vermi:
Pur, come naue l'onda in mar profondo,
Mi trasporta il costume; onde fia bene,
C'habbia anchor contra lui ritegni, e schermi.

RIo peccator molti flagelli merta;
E chi non pecca, o poco, ò assai non erra
Quì doue habbiam da tre nemici guerra
Perigliosa vie più, quanto coperta?
Ma pietosi flagelli, ou'è la certa
Salute; e breue pena, in cui si serra
Eterno premio: e tal percossa à terra
Palla con più vigor più poggia à l'erta.
Che mentre huom viue in infelice stato,
Meglio s'accorge, ch'ogni cosa, fuore
Ch' il cercar te, Signore, è inganno, e morte.
Nè langue afflitto; ma di speme armato
Lo guarda tua pietà, che sotto il forte
Castigo tuo sol l'ostinato muore.

O Giusti voi, che sotto il giogo amato
Di Dio, solcate di giustizia i Campi;
L'anima vostra di letitia auampi,
Ch'è di voi soli il suo Regno beato.
Rallegratevi in lui, che'n lui v'è dato
Ogni ben, scorti da' suoi chiari lampi;
Che fuor di lui huomo non è, che stampi
Degno vestigio nel terreno stato.
E voi che sete di cor puro, e mondo
Gloriatevi in lui, ed ei sol sia
La gloria vostra, e 'l vostro proprio vanto.
Voi gli holocausti su l' altar suo santo
Offrite soli, e gl'hinni, e l'armonia,
Ch'ei gli sdegna da crudo huomo, ed immondo.

Terzo.

DEh, non voler, Signor, nel tuo furore
Far ch'adegui la pena il fallo mio;
Che cordoglio non è, non è sì rio
Martir, ch' aguagli lo mio graue errore.
Spegna de l'ira tua l'acceso ardore,
D'ambo questi occhi il lagrimoso rio,
E se non basta, almen basti il desio
D'hauer pari à l' offesa ancho il dolore.
Peccai: mia colpa fù, fù mia natura,
Che nel peccato, e ne le colpe i nacqui,
Ma tua gratia, e natura è il far mercede:
Merce dunque, Signor; vita men dura
Non chieggio qui, ma sorger dou'io giacqui
Sì, ch'io mai più non ponga in fallo il piede.

IL rimembrar l'horà al mio fin prescritta,
 E 'l dì de' tuoi temuti alti giudici;
 E le pene de' miseri infelici;
 Gli arcieri son, c'han questa anima afflitta:
 Gli arcieri tuoi Signore, ond'è trafitta
 Di vitali saette. Oh mie felici
 Piaghe, piaghe non già, tanti occhi amici,
 Onde veggia del Ciel l'erta via dritta.
 M'ange (no'l niego) la tua forte destra,
 Che non pur stesa è già; ma già percote:
 Pur dolce m'è il martir, dolce la pena.
 Perché da questa imparo (o gran maestra)
 Come frenar souente vn timor puote
 Empio disio, che spesso Amor non frena.

SOn queste membra inferme, ahi, dal timore
 De l'ira tua, c' hò mal oprando, accesa;
 Onde la carne è in ogni parte offesa
 Da l'aspra cura, che tormenta il core.
 Lasso, il membrar, ch'egli è infinito errore
 Ad infinito ben far graue offesa;
 E che se pari al rio misfatto è resa
 La pena; haurà poi l'alma eterno ardore;
 E 'l pensar quante volte, o dolce Padre,
 Tù mi chiamasti, e quanti messi, e quante
 Ambasciate mandasti, e ch'io fui sordo:
 Di gelido timore, ahi, son le squadre,
 Che mi penetran l'ossa; e 'n guerre tante,
 Miser, di mia salute anchor mi scordo.

SONo i peccati miei sì gràvi, e tanti,
Che n'è prigionè, ohimè, l'incauta mente;
E l'alma vccisa miserabilmente,
E posti in bando i pensier puri, e santi.
Pur fan ritorno, e van tentando in quanti
Modi possan rientrar; ch'il mio clemente,
E pio Signor gl'inuia; ma no'l consente
La turba iniqua che scaccioli auanti:
Misero, e da me fur le porte aperte,
Mentre il cor chiusi al Creator del Cielo;
E di me stesso il traditore io fui.
Hor sotto il giogo, e sotto 'l peso anhelò;
E se le pene soffro, e l'ho sofferte,
Di me debbo dolermi, e non d'altrui.

COLpe iterate in anima ferita,
A piaghe vecchie son punture noue:
La mia ben sallo, in cui vien ch'io rinoue
Co'l nouo error, l'antico duolo in vita:
Lo qual sì l'essacerba ogni ferita;
Ch'impetuosa più la pena moue;
Lasso, e già manda il puzzo in parte, doue
Già fu creata, onde odorosa è vscita.
Che se de' falli miei mi vergognai,
E ne feci l'emenda, ahi, miser hora
Quanto più pecco mi vergogno meno:
Che dal cader, e 'l ricader ognihora
Giaccio, e non caggio più; c'ha sciolto il freno
L'vso a' miei sensi stolti, ed a' miei guai.

SOTTO il gran fascio de' miei lunghi danni
 Misero, curuo io son, tant'egli è graue,
 E più virtù di sostener non haue
 L'anima il giogo di sì rei tiranni:
 Ch'io conosco il mio stato, e da' primi anni
 Sò come tolse à me del cor la chiaue
 Lo mio nemico; e qual fù il mel soaue
 Ond'egli asperse i suoi primieri inganni.
 Hor pauento me stesso, e 'n doglia io viuo;
 Ch'vn stupor, vn torpore, ed vna tema
 Pigra m'assale, e à disperar m'inuita.
 L'habito tristo à la ruina estrema
 Quasi a forza mi tira; e mi fa schiuo
 Del ben ch' io veggio, e de la via che luce.

AHI, quante son del mio nemico l'armi,
 Quante le reti occolte, e i tesi nodi,
 Quante le rie lusinghe, e i falsi modi,
 Quante le forme in cui souente apparmi.
 Co'i fasti hor tenta, hor co'i thesori trarmi,
 Hor con gli affetti noui, hor co'i vecchi odi:
 Ma questa è ben la frode de le frodi,
 Onde conuien contra me stesso armarmi:
 Che la mia carne propria, ahi, mi fa guerra
 Vien⁵ più crudel, quant'è continua; e solo
 Mi darà pace allhor ch'io verrò meno.
 Son tutto infermo, e i lombi hò pieni, e 'l seno
 D'ardore indegno, e vn guardo, vn moto solo
 Spesso è la fiamma, onde m'infia[m]ma e atterra.

⁵ Vien] Vie

L'Asso, io rimango sì conquiso, e humile,
Che languisco non pur; ma son piagato:
E conoscendo lo mio fiero stato,
Formo voce à le fiere ancho simile.
Ruggio come il Leone, e 'n tale stile
Ben conoscer si può, com' il peccato
Habbia il mio core in aspro duol cangiato,
E come offesa la virtù virile.
Ciò ch' il corpo allettò, cruccia la mente,
E ciò che parue dolce al senso rio,
Hor sembra à l' alma doppiamente amaro:
Segni ch' io son del mio fallir dolente;
E ch' il viuer quà giù tanto m' é caro,
Quanto dà maggior spatio al dolor mio.

TV' vedi i desir miei, Signor, tù vedi
Il pianto amaro, ch' il mio petto inonda:
E quale affetto è ch' il cor nostro asconda,
Che non lo spij sin da l' empiree sedi?
Gli anni perduti miei, ch' in pegno i' diedi
Al mio nemico, per vil cosa immonda,
Fammi tornar: ecco ogni sua gioconda
Gioia gli rendo, e ne ritraggio i piedi.
Gli rendo ogni sua gioia empia, e fallace,
E tutti i doni suoi rifiuto, e sprezzo:
Sol la tua gratia, e 'l mio perdon attendo.
Di questa vita mia breue, e fugace
Ciò che m' auanza à te sacro piangendo
La passata; o 'l pentir non sia da sezzo.

DA varij moti agitato, e oppresso
 Il cor langue de l'alma albergo eletto,
 S'ella è dolente; e non pur turba il petto;
 Ma rende il corpo al fine egro, e dimesso.
 Sasselo il mio, ch'ogni hor fa di me stesso
 Sì fiero scempio, ch' il vigor costretto
 Haue à lasciarmi; e 'l lume, ohimè, diletto
 De gli occhi interni, à fuggir via con esso:
 Onde in tenebre io viuo, e non m'aueggio
 De l' horror mio, di me proprio ignorante,
 E del camin de la salute mia.
 Sol questo io sò, che da rie doglie, e tante
 Son vinto, e morto homai, se la tua pia
 Man non mi porgi, ch' io supplice chieggio.

M'Abbandonar non pur, ma si voltaro
 Contra me, lasso, i miei non veri amici;
 Che mentre i giorni miei stimar felici,
 Mi chiamar degno, e dolce oggetto caro.
 Tal, mentre il Sol fà l'orizzonte chiaro,
 L'ombra ci segue in piani, ed in pendici;
 Ma se scende à far d'oro i monti aprici
 De l'India, fugge, e vero amico e raro.
 Ma pur ch'io parta dal peccato, parta
 Il vicino, l'amico, ed il parente;
 E m'odij il mondo, pur ch' à te sia grato.
 Sia pur trà lor vana nouella sparta
 Di me, che trà calunnie a' giusti è dato,
 Fama trouar, che morso human non sente.

O De gli huomini inferma, e instabil fede,
Come vacelli sotto il graue pondo,
Quando l'amico è di miseria al fondo,
E vien ch'ogni sua gioia altri diprede.
Com'ogni un corre oue felice siede
Prosperitate in stato alto, e giocondo;
Cosi si varia al variar del mondo
Amicitia venal, che torto vede.
Lasso! e ben' il prou'io; ben veggio aperto
Le già soauì adulatrici lingue,
Contra'l mio nome hor velenati dardi.
Folle pensier; mentre la fama estingue
Del suo vicin, crede il maligno certo
Alla sua recar vita, e metter l'ali.

CHI del mio mal fù vago, e si compiacque
Per mio danno maggior nutrirmi in quello;
Sotto vna falsa imagine di bello
A me l'offerse, onde mia morte nacque.
Cosi mercè di color vaghi, e d'acque,
Viso liuido, e crespo, e terso, e bello
Parue in femina vana, e d'empio, e fello
Dardo ferì, non pur fù caro, e piacque.
Figli infelici, e miseri d'Adamo,
L'vn fabro à l'altro de le nostre morti
Sempre saremo, e precipitio eterno?
Queste nostr'esche allettatrici han l'hamo
Ocolto, e 'n questi nostri agi e diporti
Spesso beuiamo il rio velen d'Auerno.

FVi sordo, e muto. o troppo orecchie aperte,
 E troppo sciolte lingue: ahi quante, e quante
 Alme per voi del sempiterno Amante
 Van lunge e in queste vie lubriche, e incerte.
 Quante cadute, ohimè, quante scoperte
 Frà l'arme hostili; e quante al ribellante
 Stuolo soggette, e da le sedie sante
 In bando eterno, e 'n fiamme rie coperte.
 Porte de l'alma mia deh non sia mai,
 Ch'io v'apra à voci di calunnia, e d'ira,
 Ond'il fren poi sia di mia lingua sciolto.
 Saggio stupor, santa stoltitia homai
 M'inspiri il mio Signor; che chi ben mira:
 Chi saggio é troppo, è doppiamente stolto.

QVasi huomo, che non oda, e di pungenti
 Detti sia priuo, io son fatto o Signore;
 Così in me serbo il mio giusto rigore,
 E gli alti tuoi decreti infra le genti.
 Sento le voci ingiuriose, e i denti
 De la pallida inuidia il miser core
 Mordermi, e segno infausto il proprio honore
 A l'empio stral de le peruerse menti.
 Ma son, Medico mio, queste l'amare
 Medicine onde purghi, e i fochi, e i ferri,
 Ond'incidendo, e ardendo i morbi sani;
 Che tù le piaghe con le piaghe sani,
 E co'i peccati i peccator fai sani,
 Onde mi son cotante ingiurie care.

O Dolce porto d'ogni mia speranza,
Ch'in te tutta le posi vnica spene;
Che chi questa gran machina sostiene,
Ben di sostener loro haurà possanza.
Per te questa dottissima ignoranza
Seguo; e soffro per te, che m'auelene
Lingua di toscò ogni mondano bene;
E d'esser gioco de l'altrui baldanza:
Che del mio core essaudirai le voci
Meste, e dogliose, e per me sordo, e muto
Haurai tù mille orecchie, e mille lingue.
Deh vittima ti sian queste mie Croci,
E sangue queste lagrime, e tributo
Questa speranza, ch'il mio duolo estingue.

DIssi in me stesso: ogni speranza mia
Voglio ripor nel dolce mio Fattore,
Pria che co'l viuer mio se'n fuggan l'hore
Di mia salute in questa mortal via.
Si come frale, e ingannatrice sia,
E come di follia piena, e d'errore
Speme, c'hà per sostegno humano core,
E thesoro del mondo, e Signoria.
Cosi di mie miserie amare, e acerbe
Non condiran lor gioie i miei nemici:
Nè di me lieti porteran la palma.
Che s'vn piè sol sotto sì graue salma
Talhor vacilla, ingiurie aspre, e superbe
Mouon contra di me fatti felici.

GIà non mi sdegnerei Pietate viua,
 Ch'io son pronto a i martir, pronto à le doglie;
 La sferza tua m'insegni, e le mie voglie
 Co'l corpo vccida, pur che l'alma viua.
 Felice il pianto mio, s'in me rauuiua
 Il foco tuo, s'al mio tiran mi toglie,
 Felice la catena, se mi scioglie
 Da chi mi tira a la spietata riu.
 Ouunque i' mi riuolga il mio dolore
 Sempre ho presente, e s'io mi scopro, ò⁶ celo:
 Ch'a me medesimo son pena, e tormento.
 Degno che mi s'asconda il Sole, e 'l Cielo,
 Che mi sdegni la terra, e ogni elemento:
 Ch'in te gli offesi, o mio diletto Amore.

Non asconderò nò mie colpe tante,
 Onde m'ha il senso rio l'alma piagata,
 E la tua bella imagine macchiata,
 Con tuo dispregio, e le tue gratie sante.
 Io stesso, io stesso farò noto in quante
 Guise t'offesi, e la mia fè già data
 Quante fiata hò rotta e violata,
 Sol per serbarla intiera al mondo errante.
 L'Hidra infernal de' miei misfatti graui
 Haurò sempre dauanti, e i fischi horrendi
 De le sue fiere, e rinascenti teste,
 Mi feriran gli orecchi, e i desir prau
 A l'alma, e al cor mi saran fiamme infeste,
 Accio con quel ch'errai, con quel mi emendi.

⁶ ò] o

MEntre à l'acute ingiuriose voci
De' miei nemici io son , tacendo, vn sasso,
Signor, sperando, ch'in sì vile, e basso
Stato, io non rimarrò frà tante croci:
Essi viuono lieti, e più feroci
Mouon contra di me l'insidie, e '1 passo,
D'orgoglio armati, e 'n maggior copia, ah! lasso,
Perche crescan mie pene aspre, ed atroci.
Humil silentio in mansueta vita,
Pietà viua nel core, e ne gli effetti,
Sofferenza costante, e puro zelo;
Nulla mi porgon contra gli empi aita,
Anzi più aguzzan di lor rabbia il telo:
Oh gran durezza de gli humani petti.

LA turba ingrata, che maluagi effetti
In guiderdon di beneficij rende;
E i più fedeli, e mansueti offende,
Armò contra di me la lingua, e i detti:
Perch'io seguia de' più saggi e perfetti
L'orme, ond'il cor del sommo Ben s'accende;
Ed in fiamma d'Amor le sfere ascende
Per fruirlo tra spirti alti, ed eletti.
Secolo empio, e profano: Ed è pur vero,
Che l'esser hoggi imitator di Christo;
E '1 ricercarlo in humiltà di vita;
Quasi s'ascriue à infamia: e ne l'Impero
Suo proprio, ohimè, la Croce ancho è schernita
Da chi l'adora, in chi vuol farne acquisto.

IN questo mar turbato, in queste fiere
 Sirti d'error, fra tanti Mostri, e scogli,
 Vita de l'alma mia, se non m'accogli,
 Miser, son preda à l'onda, esca à le fiere.
 Deh non m'abbandonar: sò che non pere,
 Chi supplice t'inuoca; e ch'à rei mostri,
 Ch'in mare, e'n terra, da gli Empirei chiostri,
 Hanno ancho i cari tuoi possenti schiere.
 Non ti partir da me salute mia,
 Mio nocchiero, mia stella, e mio splendore;
 Che da te lunge io cado, e preso resto.
 Non consentir che turba audace, e ria,
 Faccia d'vn, c'humil chiede il tuo fauore,
 Spettacol miserabile, e funesto.

POrgimi quella destra: Ahi, quella destra,
 Che deuria fulminarmi, hor mi difenda;
 E di miei prieghi quell'orecchia intenda,
 Ch'offese questa lingua al suo mal destra:
 Che, se già fu nel vaneggiar maestra,
 E ministra di Morte, hor che s'emenda,
 Scorgila tù, mio Ben, che non t'offenda;
 E 'l mio pregar tù scalda, ed ammaestra.
 Odi la voce de gli affanni miei,
 E mira il pianto di mia pena intensa.
 E de le graui mie ruine il monte.
 Chieggio perdono, e tusei gratia immensa,
 Chieggo fa vita, e sei di vita il fonte,
 Chieggio salute, e tù salute sei.

Quarto.

ODI, Signor, da quella Empirea sede,
Questa voce di pianto, e di dolore;
Voce d'alma ferita, e d'egro core,
Ch'indegno di pietà, pietà pur chiede.
Pietà chieggo a Pietade, e non mercede;
Che s'io miro al mio fallo, e al tuo rigore,
Tanto sarà la tua pietà maggiore,
Quanto la mia miseria ogni altra eccede.
Mille inferni son gratia, à quel ch'io merto,
E mille offese à tua pietà son nulla;
Miser, ma smisurato è l'error mio:
E smisurata è tua pietade, e annulla
Colpa infinita. Hor questa al mio demerto
Chiamo, gridando: Miserere, o Pio.

Pietà di me Signore, A questa voce,
 Voce di pentimento, e di dolore,
 Voce oue dentro piange l'alma, e 'l core,
 Voce di giusta, e tormentosa Croce:
 Pietà de la mia colpa empia, ed atroce,
 Pietà del mio caliginoso horrore,
 Pietà d'vn Mostro d'ogni graue errore,
 Ch'anco pietà chiedendo offende, e noce.
 Errai, mi duol. fallo infinito, e rio
 Pietà chiede infinita, e onnipotente;
 E l'vno abisso, l'altro abisso inuoca:
 Ch'io sò, ch'à tanti miei demerti è poca
 Pena vn'inferno; ond'hor mesto, e dolente,
 Miserere ti prego, ò Dolce, o Pio.

SE de le colpe mie, che m'han piagato
 Si l'alma, e 'l cor, ch' io son tutto vna piaga;
 Questo gran pianto, ch'il mio seno allaga
 Ti moue, o sposo, ah! troppo tardo amato.
 Deh volgi gli occhi al mio dolente stato;
 Ma pria ne l'opre di pietà gli appaga:
 E scaccia il fallo, che m'affligge, e impiaga;
 E già per darmi immortal morte è armato.
 Cancella l'error mio! con quella mano,
 Che cancellar dal libro de' viuenti
 Deuria quest'alma iniqua in sempiterno,
 E pietà sol mi vaglia, onde mai vano
 Sospir non fu, onde non siamo⁷ spenti,
 La terra arsa, il Ciel voto, e pien l'inferno.

⁷ siamo] siano

T'Ante piaghe hà quest'alma, e questo core,
Quante faci hà l'inferno, e quanti strali;
E tutte son d'inferno arme immortali
Le graui colpe del mio lungo errore:
Ma vie più sono, o mio pietoso Amore,
L'opre di tua pietà, che i miei gran mali;
Ch'à tua somma bontà sono elle eguali,
Ed essi à l'empio mia cieco furore.
E pur son degni d'infinita pena,
Che te, ch'offesi, sei bene infinito;
Onde, che le rinoui in me ti prego.
Deh, mira in loro; ed hor ch' io son pentito
Cancella i falli, e sciogli la catena
Di morte, hor che, mia vita, à te mi lego.

D'Ian pur sangue le vene, e gli occhi pianto,
Si che formin lauacri, e fonti immensi;
Che non potran lauar giamai de i sensi
Le colpe, ond'è quest'alma immonda tanto;
Se tù di nouo non mi laui tanto o santo,
O mondo, o pio; che s'il furor tuo spensi
Con l'acqua di tue gratie, ohimè l'accensi
Co'l foco del mio error graue altrettanto.
Io son caduto, e ricaduto, hor giaccio
Fetido verme nel mio fango inuolto:
E pur ti chiamo, e non me ne vergogno:
Ch'io so, che sempre il tuo pietoso braccio
Solleuerammi in questo breue sogno,
Ch'à te riuolgerò piangendo il volto.

LAuami un'altra volta in quella fonte,
 Ond' il gran mar di tue gratie deriuu;
 In quella fonte di pietade viuua,
 Che può mondar tutti i misfatti, e l'onte.
 Son tutto, ohimè, dal piè sino à la fronte
 Di colpe immondo, e' l mondo ancho mi schiuu;
 Lauami dunque vn'altra volta, e viuua
 L'alma, ch'opprime de' suoi falli il monte.
 Lauami acqua amorosa vn'altra volta,
 E leuami da me, che meco io caggio,
 E vn punto istesso mi ti rende, e toglie.
 Mondami vn'altra volta da l'occolta
 Macchia di tanti errori; e co'l tuo raggio
 Reggimi, e frena le mal nate voglie.

CONosco il fallo mio, miser conosco,
 Ch'io son l'istessa colpa, e non l'ascondo:
 No '1 dissimulo nò, che dal profondo
 Cor'esce questo mio flebil conosco.
 Sò doue, e quando, ed in che bebbi il toscò
 Ch'auelenò quest'alma, e da giocondo
 Stato l'hà spinta in miserabil fondo;
 Sò chi me'l porse: ah senso iniquo, e losco.
 E qual Ceruo ferito ouunque i vada
 In selua, in piaggia, in poggio, od in campagn[a]
 Porto lo stral de la mortal ferita:
 Che mai sempre hò de l'error mio compagna
 La furia agitatrice; e l'empia spada,
 Ch'vn viuace morir fà la mia vita.

SI', sì, conosco lo mio fallo indegno,
Ch'il veggio ognihor ne la tua legge scritto;
E quanto lunge errai dal cammin dritto,
E di qual pena, ohimè, miser son degno.
Ben scorgo di quest'alma ogni vil segno,
Ed ogni macchia del suo volto afflitto
In sì lucido specchio, onde tragitto
Fò da le colpe al pianto, ed hommi à sdegno.
I morsi prouo, odo i latrati infesti
Del fido can de la conscientia mia,
Che dentro sente la nemica schiera:
E de la mia miseria ouunque i' sia,
Sempre gl'infami annali hò manifesti,
Che me li narra la memoria vera.

A Te solo hò peccato, à te, che solo
Sei la cagion ch'io son, ch'io viuo e intendo,
A te solo che puoi l'inferno horrendo
Far mia prigion con sempiterno duolo.
A te solo hò peccato, à te, ch'a volo
Tante volte m'ergesti, e ricadendo
Irritai la tua gratia; ahì, non temendo
L'aspetto, onde pauenta il Cielo e 'l suolo.
Hora à te sol chiedo perdono, e vita;
Che s'io non muoro, i tuoi pietosi detti
Saran veraci, e i tuoi nemici vinti.
Parta (dicesti) dal tuo error contrita
Anima peccatrice, e fieno estinti
Nel mar de le mie gratie i suoi difetti.

AHi temeraria voce: ed osi anchora
 L'aria ferir, ferir lo Ciel co'i prieghi,
 Perche ad vn Mostro il suo Rettor si pieghi,
 Ch'è gran giustitia, e gran pietà, che muora?
 Deh, che non puote vn'anima che plora
 Contrita i falli suoi, che gli dispieghi,
 E i suoi diletti à se medesma nieghi?
 L'alta pieta del suo Signore honora.
 Te solo offesi sì, te solo inuoco,
 Errai dauanti à te, dianzi à te piango,
 Vedesti il fallo, vedi il duol: perdona.
 Perdono. o dolce Amor, tanto à vil fango?
 Trouino i rei di calunniarti loco,
 S'in Ciel ti fai de i peccator corona.

ECco ch' io pure in colpe, ed in errori
 Misero son concetto, ed in peccato,
 Che de i peccati è il fonte auelenato,
 E non verranno infetti i riui fuori?
 Chiuso del materno aluo entro gli horri,
 Ohimè, fui quasi reo seme insensato;
 E degno di morir prima che nato,
 Immonda spuma di carnali ardori.
 Questa misera legge, eh Signor, mira,
 E ti moua à pietà del mio dolore,
 E de' misfatti, ond'hò l'alma ferita.
 Rapido fiume, che nel mar d'errore
 Vada à finire, è questa carne, e tira
 L'anima à lei con sì gran nodo vnita.

DEh, chi potrà far mondo, huomo d'immondo
Seme concetto? ahi, giusta legge, ahi strana,
Misera legge, humanità inumana,
Gran giogo, e quasi intollerabil pondo.
Soma, che spingi al precipitio, al fondo
L'alma, ch'a pena da la man sourana
Bella, e pura n'è infusa, e immonda, e insana
Subito fassi in questo piccol mondo.
Lasso! ma poco à me questo pareua,
Se già da l'onda sacra, ahi, fatto puro,
Ne la vil feccia mia non ricadeua.
Hor giaccio, o mio fattor; vedi in che stato:
Ah non voler, che poi ch'io nacqui impuro,
Impuro io muoia, ohimè, nel mio peccato.

AMasti sempre il vero, o mio verace
Amor, mia somma verità superna;
Onde non dei sdegnarmi, hor che l'interna
Piaga ti scopro, ohimè, che m'ange, e sface.
Vedi: non fui nel mio parlar mendace;
Peccai (dissi) peccai; son reo d'eterna
Pena; inuocai la tua pietà paterna,
Ch'or mitigato hà lo mio duol viuace.
Che, s'a te fei palese il mio peccato,
Co'l cor, co'l pianto amaro, e con la lingua:
Tù quai thesori, o mio fattor, m'hai mostri?
Il tuo perdon di mille gratie ornato,
Ch'il mal presente, ed il futuro estingua,
E m'apra il Ciel, chiuda gli horre[n]di chiostri.

O Sol di verità, ch'i rai stendendo
 De l'amor tuo suora⁸ il mio mesto core,
 Di te l'infiammi, e 'l suo gran ghiaccio fuore
 Mi fai stillare in lagrime piangendo:
 Di questo pianto mille gratie rendo
 A te, che tù me 'l dai, perche l'errore
 Mio laui, e per dar tregua al mio dolore,
 A me sì ricco, e bel thesoro aprendo.
 Che mia vita, mio cor, mio ben, mia pace,
 Mi fai doler, per ch' il dolor mio possa
 Quasi far violenza al tuo perdono:
 Per dimostrarti al peccator verace,
 Per liberarmi dall'infernal fossa,
 Perche tù Fattor sei, fattura io sono.

Con l'hissopo, Signor, m'aspergerai
 (Spero) & fie monda questa alma leprosa:
 Con l'hissopo di gratia, ou'è nascosa
 Virtù, che salua da' perpetui guai.
 Con l'hissopo, Signor, mi monderai
 Tinto ne la fontana pretiosa
 Del tuo sangue innocente, hor che dogliosa
 L'alma dispon non t'offender più mai.
 Con quell'hissopo di pietade immerso
 Nel mar d'Amor, che m'hà più volte mondo
 Da le brutture, ond' io son tutto asperso.
 Falda di bianca neue in colle, o 'n monte
 Men candida di me fie poi; s'al mondo
 Piede mai più non volgerò, nè fronte.

⁸ suora] soura

ASpergimi, Signor, con quel soaue
Hissopo di pietà, nel sangue tinto,
Non d'hirco, ò toro in sacrificio estinto,
O pur d'augel, ch' entro vigor non haue:
Ma nel tuo proprio, onde non è di praue
Colpe, alma sì macchiata, e cor sì cinto
Di vitij, e 'n falli da rei falli spinto,
Ch'in quel non si discioglie, e non si laue.
L'hissopo, ohimè, di penitenza infuso
Ne le lagrime mie non può mondarmi,
Senza il tuo gran lauacro Agno innocente.
Non ti spiaccia di nouo in quel lauarmi,
Che soura neue, che discenda giuso,
Più bianca fia quest'alma egra, e dolente.

FAMmi sentir, Signor, dopo cotanti
Sospiri vsciti dal profondo core;
Dopo così pungente aspro dolore,
Dopo tanti lamenti, e tanti pianti;
Il dolce suon de' tuoi conforti santi;
Che l'ossa asciutte del vitale humore
Riprenderanno il lor natio vigore,
E lieto cangerò le doglie in canti.
Fammi sentir quella bramata voce;
Vattene in pace anima addolorata,
Che ti sono rimessi i tuoi peccati.
Fammi sentir, T'hà la tua fè saluata
Alma non peccar più, ch'il cor veloce
A detti sorgerà tanto beati.

IO sò, io sò mio Duce, e Capitano,
 Ch'è l'alma mia di ritornare indegna
 Sotto la tua vittoriosa insegna,
 Doue già mai non si combatte in vano:
 Ch'à te si ribellò per farsi a strano
 Campion soggetta; à chi crudel s'ingegna
 Condurla doue eterna morte regna;
 E doue il più sperar mercede è vano.
 Ma se non sdegni de' pentiti il pianto,
 Per questa viua fè, c'ho ne le sante
 Promesse tue, per questo duol, che m'ange:
 Di nouo accogli l'anima, che piange,
 E concedi il perdon bramato tanto,
 Perch'ognihor lieto le tue gratie i' cante.

Volgi, deh volgi quell'irato volto
 A tua pietà, non à le colpe mie;
 E questa sia frà tue tant'opre pie;
 Perdono a chi t'offese, hor si duol molto.
 Volgi quel guardo à tua pietà, ch'io stolto,
 Io cieco, io temerario in tante rie
 Maniere offesi; e 'n tante oblique vie
 Spregiai, sapendo nulla essergli accolto.
 Gli occhi del Cielo, occhi tuoi sono; e 'l foco
 L'aria, l'acqua, la terra, e quelle mura
 Istesse, e quelle tenebre notturne,
 Che mi celaro, hor son lingue, e diurne
 Luci, che scopron la mia vita impura,
 E m'accusano, ahi lassol in ogni loco.

Non rimirar ne' miei deurei peccati rei;
 Ma ne la faccia del tuo Christo pio:
 Fra 'l tuo giusto rigore, e 'l fallo mio
 Ponilo, e ti sien cari i pianti miei:
 Che quanti gli error son, tanti vorrei
 Occhi per pianger lo mio caso rio;
 E per dolermi almen quanto i' desio,
 Tanti cor, quante doglie hauer devrei.
 Sò che non basta il duolo, ond' io mi sfaccio,
 Nè questo sospirar d'hauerti offeso;
 Nè queste amare lagrime, ch'io verso,
 A lauarmi, se pria non sono immerso
 In quel fonte pietoso, che m'ha reso
 Più volte mondo, e pure immondoio giaccio.

Il cor, ch'esser deuea tuo tempio, o Dio,
 Oue à l'alta tua gloria, ed al tuo honore
 Drizzar doueua altari, e darti odore
 D'incenso puro in atto humile, e pio:
 Tempio d'idoli è fatto, e al senso rio.
 Quasi à suo nume, à suo maggior Signore
 Dà l'anima idolatra inguisto honore,
 E si fà legge ognihor del suo desio.
 Fulmini l'Amor tuo, con la possente
 Destra l'indegna mole, e vn'altra n'erga,
 Ou'io t'adori, quanto già t'offesi.
 Un nouo, vn retto spirto à me lucente
 Scorta sia sempre: e l'ira tua, ch'accesi
 Estingua questo pianto, e l'alma asperga.

CREami vn mondo cor pietoso Dio,
 E cangia questo immondo, ahì non più core;
 Ma fetido cadauero d'errore,
 E fonte del mio folle, empio desio.
 Sterpa questa radice, onde quel rio
 Frutto nasce, per cui l'anima muore;
 Onde soura a me scende il tuo furore,
 E 'n me può tanto il tuo nemico, e mio.
 E questo spirto sotto graue salma
 Di falli curuo, in me drizza, e rinoua
 Sì, che mi riconduca al sentier dritto:
 Onde, qualhor fà l'auuersario proua
 Di riportar di me l'ultima palma,
 Vie più mi renda à la battaglia inuitto.

NON mi scacciar da quella santa faccia,
 Che fà beati i Cittadin Celesti;
 E non voler ch'vn che t'inuoca in questi
 Immondi abissi di miseria giaccia.
 Non consentir, ch'il mio nemico faccia
 Ne l'eterna prigion de' spirti mesti,
 Di me crudi spettacoli funesti;
 Ma con man di pietà mie colpe scaccia.
 Non mi leuar lo spirto tuo beato,
 Quel chiaro lume, e quella fida scorta
 Che mi guidaua à te, mi ti fea caro.
 Dammelo vn' altra volta, onde la mesta
 Alma risorga al suo ritorno amato,
 Se nulla può questo mio pianto amaro.

QUella naue son'io, ch'in mezo à l'onde
Di questo mondan pelago é vicina
Ad affondarsi; ed à la sua ruina
Cerca dal Cielo aiuto, e non altronde:
Ch'il mar, che signoreggia entro le sponde
Tolt' hà il nocchier de la ragion meschina;
E sommersa la parte alta, e diuina,
Rotte sarte, ed antenne, e homai l'asconde.
L'anchora sol di Fede, e di Speranza
La regge: ahi, fida tramontana stella
Non mi celare il tuo pietoso raggio:
A te sol mi riuolgo, né m'auanza
Altro che te: deh scaccia la procella
E l'aura tua sol spiri al mio viaggio.

REndimi, Signor mio, quell'allegrezza,
Che nacque in me da lo sperar salute;
Tua gratia, e tua pietà, non mia virtute,
Ch'io son vil terra à produr spine auezza.
Giaccio dolente ne la mia bassezza
Indegna: e perche aspetto il mondo mute
Non muto sorte: e par che mi rifiute
Ogni elemento per la mia fierezza.
Con lo tuo spirto principal, con quello
Spirto, c'hà soura gli altri spirti impero,
Lume, e vita, e dator di tutti i beni;
Confermami, Signor, nè sia più vero,
Ch'io ti lasci, e mi renda al fier duello:
E chi mi può atterrar, se mi sostieni?

IO con la cetra mia stanca, e dolente
 Appesa à vn salce amaro, ed infecondo,
 Di Babilonia lungo i fiumi inondo
 Di lagrime il mio petto egro, languente.
 Lungo i fiumi del mio vano, e nocente
 Pianto, di pianto alto, e pietoso abondo;
 E ne la Babilonia mi confondo
 Di tante colpe, ond'io caggio souente.
 La speme lieta di saluarmi è gita:
 E come oserò più sperar salute,
 Se tante volte hò la salute offesa?
 Deh, per pietade à me ritorni, e mute
 La pena in gioia, e mi confermi in vita,
 Chi sol può risanar quest'alma offesa.

S'Haurai pietà de la miseria mia,
 E gli error miei da te mi sien rimessi,
 Con lo mio essempro da lor graui eccessi
 Partiran gli empi, e da l'obliqua via:
 Ch'io farò noto, che non è sì ria
 Colpa, onde sian l'alme, e gli spirti oppressi;
 Né sì fiero tormento, che non cessi
 Al caro don de la tua gratia pia.
 Che non è fallo, come il mio mortale,
 Se fusser tutti i falli vn fallo solo;
 Nè peccator del tuo fauor men degno:
 Nè pianto, ohimè! più del mio pianto indegno,
 Ne colpa à cui men si pareggi il duolo,
 Ma tu puoi far la terra al Cielo eguale.

SEi sparito mio Sole? Ahi torna, torna,
Sgombra le nubi del mio duolo interno,
E co'l bel lume del tuo raggio eterno
Ne le tenebre mie pietoso aggiorna.
Deh porta homai la primauera adorna
In questo cor, doue sì lungo verno
Fà de l'anima mia fiero gouerno;
E i tuoi giusti decreti homai distorna,
Che di tue gratie i fiori, e i frutti santi
Al mondo mostrerò, grata, e feconda
Terra onde à te ritorneranno gli empi:
Che di me si faran cortesi essemi,
Vedendo vn'huom trouar gioia ne i pianti;
E somma altezza in humiltà profonda.

IN questo duro, ed infelice stato,
Doue la vita é pena, il mondo essiglio,
La carne laccio, il sangue aspro periglio,
E quasi error l'esser concetto, e nato:
Qual forza, ò qual virtù mio lume amato,
Qual prouidenza humana, o qual consiglio
Può liberarmi dal carnal artiglio,
Ohimé, se tù non sei, che m'hai creato?
Liberami da i sozzi, immondi falli
Di cui son queste membra empia radice,
E guarda me, da me, ch'ogni hor m'offendo:
Ch'andrà la lingua mia lieta e felice
Cantando le tue lodi, e altrui dicendo
Come sei giusto, e in perdonar non falli.

FABro à me stesso del mio lungo inganno
 Misero prigionier piangendo io giaccio;
 E m'è⁹ la voglia mia catena, e laccio;
 E 'l graue error lo mio crudel tiranno.
 I giorni miei per non tornar se 'n vanno;
 Nè da me mi discioglio, anzi m'allaccio;
 E noui ceppi, e nodi io mi procaccio
 Troppo ingegnoso nel mio proprio danno.
 Dal mio voler sono à voler tirato
 Ciò ch'io non voglio, che l'arbitrio mio,
 Per fugace diletto in pegno i' diedi.
 Liberami mio Dio, mio Dio; deh riedi,
 Che senza te, son contra me, son rio;
 E fie da me tanto fauor cantato.

SE queste labra, che le colpe mie
 Chiusero allhora à le tue lodì sante,
 Ch'io del mondo infedel, fedele amante
 Apersi ad innalzar l'opre sue rie:
 Se queste labbra già d'empie follie
 Madri, e di spine, e di menzogne tante
 Seminatrici infra la turba errante,
 E mastre infami de l'obblique vie;
 Aprirai tù per tua pietà Signore;
 Con questa bocca in carne alto, e giocondo
 Farò suonar d'intorno i tuoi gran vanti:
 E spiegherò ne' miei deuoti canti
 Le marauiglie del tuo immenso Amore,
 Più grandi assai, che far di nulla il mondo.

⁹ m'è] m'è

LAbra porte del cor, porte de l'alma,
E del cielo ancho, e de l'inferno porte;
Varco di nostra vita, e nostra morte,
Onde souente s'hà perdita, e palma:
Mentr'io v'apersi, ahi lasso, vn' hora in calma
L'anima mia non fù; giacquero morte
In me le gioie, e dispietata sorte
Prouai sotto mia graue, e mortal salma.
Del mio petto fei noto il Mostro horrendo,
E mandai fuor, mio Dio, tue lodi immonde,
Onde la cura à te di lor commetto:
Aprile tù, ch'allhor con voci monde
Ti loderò; ma fammi tuo ricetta,
Che senza te, di te cantando offendo.

SE potesse purgare il mio peccato
Vittima offerta in sù tuoi santi altari;
Gli holocausti, Signor, non sarian rari,
Ch' offrirei lieto al tempio tuo sacrato.
Ma non ti fora il sacrificio grato,
Nè i tori miei, né gli aietti cari,
Che non mancano à te, c'hai monti, e mari
Huomini, e selue e belue al mondo dato:
Nè t'offeser gli armenti: ohimè, son io
Io son il reo: à me dunque conuiene
Far di me stesso vittima, e placarti.
Eccomi. sia coltello il dolor mio,
Che mi trapassi il core, e l'alma suene,
Amor m'accenda. hor che poss'io più darti?

Non può sanarsi cruda piaga interna
 Per herba peregrina, o per vnguento;
 Nè per pretiosissimo argomento,
 Se ne la parte offesa non s'interna.
 A ferita di cor, non vale esterna
 Medicina: sò ben, ch' al mio non sento
 Perch'altri m'vnga fuor minor tormento,
 Onde sarà per lor mio¹⁰ pena eterna.
 Io sol, che m'impiegai, posso sanarmi
 Piagandomi di nouo, co'l dolore
 D'hauermi già piagato à Dio mancando:
 Ch'altri habbia duol per me non può giouarmi,
 S'io non mi doglio, i miei falli accusando,
 Che sdega altro holocausto il mio Signore.

Sacrificio a Dio caro, & odorato,
 È spirito compunto dal dolore
 De l' offese già fatte al suo Signore,
 Con l'hauer tante, e tante volte errato:
 Ma potrò, lasso, dir, non fie spregiato
 Da te contrito, e humiliato core;
 Se dello mio sì graue, e lungo errore
 M'ha punto à pena il duol, non che piagato?
 Ah, ch'esser non deuriano homai più queste
 Lagrima, ohimè, d'humano, e molle affetto;
 Ma sangue sol de l'anima ferita;
 Né queste voci lagrimose, e meste,
 Voci homai più di questa bocca ardita,
 Ma de l'interna piaga del mio petto.

¹⁰ mio] mia

TAnti misfatti rei, che nel mio seno
Esser deuriano homai dardi pungenti,
Dal dolore aguzzati, e sì possenti,
Che quasi l'alma ne venisse meno:
Mi riscuotono à pena dal terreno
Mortal mio sonno, ahi, perch'in me languenti
Sono gli spirti generosi, e spenti
Dal letargo infernal, di ch'io son pieno.
E pur sò, c'holocausto è grato à Dio
Cor da graue dolor rotto, e contrito;
E 'n fiamma acceso di diuino foco.
Sarà mai, c'habbia vn cor di carne anch'io,
E non più questo sasso; e sia ferito
Almen da duol, che 'l mio dolor sia poco?

CRedo, Signor, che non sien sparse in vano
Tante lagrime mie, tanti sospiri;
E c' homai t'habbian gli aspri miei martíri
Mosso à pietá del mio fallire insano:
Ond'hor ti prego à sostener con mano
Benigna i tuoi fedeli; e ch'in lor giri
Gli occhi pietosi, e lor vigore ispiri
Di non piegarsi al gran nemico humano.
Cosi saranno edificati i muri
Di Gierusalem sacra, e trionfante;
Ch'essi le pietre fian viue, e felici:
Che qui soffrendo i colpi iniqui, e duri
Del rio martello de la turba errante,
Si rendono atti a quei santi edifici.

BENigno volgi in ver Siòn la faccia
 Tua pieta non suo merto; e 'l tuo possente
 Braccio la guardi da nemica gente,
 Che l'estrema ruina a lei procaccia.
 Già l'alta torre di cader minaccia,
 L'alta torre di fede, e 'l miscredente
 Stuolo l'inonda, quasi ampio torrente,
 Che noua strada co'l furor si faccia.
 Moui i celesti esserciti, e distrutti
 Fian tosto gl'infernali, ch'in sembianti
 Humani van struggendo, e dissipando.
 Che di Gierusalem saran costrutti
 In quei beati Regni i muri santi,
 Ond'hauran gli empi sempiterno bando.

QUando saran quei muri alti, ed eletti
 Drizzati intorno á la città superna;
 Il sacrificio de la lode eterna
 Ti sarà grato allhor de' tuoi diletti.
 Holocausto per graui empi difetti,
 E per far monda sozza macchia interna,
 Non s'offrirà, nè men per piaga esterna,
 Che fian nel lume tuo lumi perfetti.
 Allhor saran le lingue, e i labri loro
 Vittima pura in su l'altar tuo santo,
 Dal foco del tuo amore arsa, e sacrata.
 E faran risonar con diuin canto
 In quel celeste, e giubiloso choro
 Tua gloria immensa o Trinità beata.

Alhora sì, che ti fie caro, e grato
Il sacrificio de le lingue humane;
Quando saran le mura alme, e sourane
Costrutte in Ciel del popol tuo beato.
E dritto è ben, ch'in quel felice stato
A spirto s'offra spirto, e sour'humane
Lodi à sour'human pregio, e sian lontane
Hostie terrene dal tuo altar sacrato.
Ma s'in memoria, che per me t'offristi
Alto holocausto, o Sacerdote eterno,
Non sdegni i preghi di contrito core;
Vittima accogli in su l'altar superno
L'alma à l'uscir di questo carcer fuore,
S'a¹¹ chi si pente il Paradiso apristi.

¹¹ S'a] S'à

Quinto.

Signor, che spij l'interno d'ogni core,
 Cui non è chiuso ogni più chiuso affetto;
 Deh mira come langue in questo petto
 Lo mio ferito, e da che graue errore:
 Ma non con l'occhio, ohimè, del tuo rigore,
 Che non è cosa monda al tuo cospetto:
 Con quel di pietà sol, ch'il mio difetto
 Parrà men graue, e 'l mio dolor maggiore.
 Piegati a' prieghi miei, non più miei prieghi:
 Ma de l'anima mia supplice pianto;
 Né sia vano il doglioso chiamar mio.
 Giunga à l' orecchie tue pietoso Dio,
 Con l'ali di tua gratia; e non si nieghi
 Mercede a spirto addolorato tanto.

Non mi celar quel risplendente volto.
 Allegrezza de gli Angioli del Cielo:
 Che l'alte mie miserie io non ti celo
 In cui mi giaccio indegnamente inuolto.
 Mirami tutto in pianto amaro volto,
 E dal timor del tuo fulmineo telo
 Conuerso, ahi lasso, in duro algente gelo;
 Che non m'è il merto de' miei falli occolto.
 Apri quelle benigne orecchie sante,
 A chi t'apre il suo core; e 'n loro accogli
 I prieghi miei quantunque volte i' m'ango.
 Sotto salma di pene, e di cordogli
 Anhele oppresso. Ahi, Padre, ahi, sommo Amante,
 Opra tua son, benche vil terra, e fango.

Rinnouo i prieghi, le querele, e i pianti,
Che rinoua il dolor gli acuti strali;
E par che mille machine infernali
Mi ponga, ohimè, lo mio nemico auanti.
Aita, aita, Signor mio, ch'in tanti
Perigli io pero; e già de le mortali
Arme di morte, io prouo l'immortali
Piaghe; e m'appar ne' suoi più fier sembianti.
Deh non tardi la gratia, che s'affretta
L'horribil punto estremo; e prono i' giaccio
Senza vigor sù la ruina eterna.
Da la miseria mia, che più s'aspetta
Se non miseria? e da la tua superna
Pietà, fuor che pietà? deh porgi il braccio.

COme fumo, ch'in nulla si disperde;
Né l'aria più di lui vestigio serba,
Sono i miei di spariti, e solo acerba
Memoria ne riman, sempre mai verde:
Ma l'empio mio desir più si rinuerde
Quanto è l'età men fresca; e più superba
È la mia voglia; ch' il suo frutto in herba
Io non recisi, ed hor forza non perde.
Onde, perche più m'auicini al fine,
Non dò fine á l'offese; e secche, ed arse
Son l'ossa da l'interno, indegno foco.
L'anima langue infra le sue ruine;
Ma brama in tua virtù da terra alzarse,
Schernò di Morte, e de l'inferno gioco.

Non si seccò mai sì sotto l'ardente
 Rabbia del Can Celeste in campo il fieno
 Quand'ei più morde, ohimè, com' il mio seno
 Fà secco il duol de l'ira tua feruente.
 Nè folgor, che dal Ciel caggia repente
 Accese, ed arse sì, com'il baleno
 D'vn dolce sguardo, e d'vn riso sereno
 Arse, ed incenerì l'alma souente.
 E del lungo digiun del pan sacrato
 Di tue sante parole; asciutto e priuo
 De l'humor de la vita è lo mio core:
 Ond' hora langue a morte, s' il beato
 Tuo spirto à lui non dà vita, e vigore,
 Si che non l'habbi in sacrificio à sdegno.

Per tanti miei sospir, per tanti pianti,
 E per tante mie doglie, e miei lamenti,
 Ch' io spiego in questi lagrimosi accenti
 Supplice à te pietoso Padre auanti.
 Sembro la morte à i pallidi sembianti,
 Ed à l'arido humor; che le languenti
 Ossa homai son scoperte: eh non consenti
 Tua clemenza ch'io muoia in error tanti:
 Non è, non è, Signor, questo innocente
 Sangue d'Abel, che chiami in Ciel vendetta,
 Sparso dal primo genito del mondo;
 Ma pianto di quest'anima dolente,
 Che pietà chiede in questo abisso immondo,
 A chi gli erranti à penitenza aspetta.

QVasi solingo Pelicano errando
Vò per deserte, e solitare piagge,
Fiera anch'io trà le fiere aspre, e seluagge,
Dal mio Signore, e da me stesso in bando.
Ma non lascio il dolor del miserando
Mio caso, ch'è lagnarsi ognihora tragge
L'anima mia ferita, e vò le sagge
Mie scorte ognihor piangendo, e sospirando.
E quasi augel notturno infra ruine,
E latebrosi alberghi à l'ombre amici,
Del Ciel, del Sol, del dì fuggo l'aspetto.
E come oseran più questi infelici
Occhi mirar le luci alme, e diuine,
S'offese io l'hò nel fonte lor diletto?

LE notti aggiunsi à i giorni; ah! ch'il dolore
Mi tolse il sonno, ed ogni mio diletto;
E come Passer solitario in tetto,
Con mesto suon piansi il mio graue errore.
E romito aspettai dal mio Signore
Gratia, e salute; ne l' amaro petto
Gli anni miei riuolgendo, ed ogni affetto
Del mio trafitto, e ribellato core.
Me dianzi a me ponendo, ogni mio passo,
Ogni detto, ed ogni atto ramentai,
E de la vita mia tutti i sentieri.
E scorgero per proua essere, ah! lasso,
Quasi tanti gli error, quanti i pensieri;
Gridai; pietà, pietà, peccai, peccai.

AHi pareo dunque la mia guerra interna
 Poco tormento, se nemico stuolo
 Non giunge a pena a pena, e duolo, a duolo,
 Con fieri inuiti di battaglia esterna?
 Mentre doglioso io piango, e tua paterna
 Pietade inuoco da l'empireo polo
 Egro, e giacente; e pien d'horrore, e solo
 Contemplo i danni de la morte eterna:
 Quasi nemi di strali, e di saette,
 Contra di me la turba auuelenata,
 Scocca mordaci ingiuriose voci:
 E chi con dolci, e care parolette
 M'vnse, mi punse poi con detti atroci,
 Sol perch'io ti cercai mia vita amata.

Così mi spiacque ogni esca, ed insoaue,
 Signor, così mi parue ogni alimento;
 Ch'il cener, com'il pan di par contento
 Mi fer, sì morto il gusto, aspro duol m'haue.
 E ripensando à le mie voglie praue,
 Così crebbe il mio pianto, e 'l mio lamento,
 Che di lagtime triste il puro argento
 De l'acque infusi, e 'l bebbi amaro, e graue.
 E se sì fosca, e inconsolabil vita
 Può riceuer talhor luce di gioia;
 Sol m'è conforto il non trouar conforto:
 Chè l'alta mano, che mi porse aita,
 Ahi, risospinsi indietro, ed hebbi à noia
 L'aura souente, che mi scorse in porto.

L'Ira, e lo sdegno tuo, Signor mio furo
 Gli archi, che m'aumentar tanti mortali
 Di tema, e di dolore acuti strali,
 In questo abisso di miseria oscuro.
L'Ira, e lo sdegno tuo, che con l'impuro
 Mio foco accesi, e n'arsi, ohimè, quell'ali,
 Che per salire a' tuoi Regni immortali
 Mi desti, onde m'alzai troppo sicuro:
Ed hor nel gran mio precipitio giaccio;
 Che quanto fu maggior l'altezza mia,
 Misero tanto il mio cader fu graue.
Onde l'alma dolente, e inferma paue
 Quanto osò cieca, e temeraria pria;
 E chiede mesta il tuo pietoso braccio.

O Nostro breue sogno, o nostra humana
 Vita, ben sei de l'ombra imago vera;
 E ben hebbe di te notitia intera,
 Chi ti pose tal nome, o fosca, o vana:
Che, s'ella appar maggior, che s'allontana
 Il Sol da noi, vicina ha più la sera;
 Tú quando par più nostra gloria altera,
 A la notte mortal sei men lontana.
Ella è lieue, e fugace; e i fuggitiui
 Miei giorni sono à l'apparir spariti,
 E la cuna il feretro hà per confine.
Arido fieno homai, tolto da' viui
 Tosto sarò, che poco lunge è il fine;
 E n'ha troppo la vita, ohimè, traditi.

TV non ti muti, perche muti aspetto
 Il mondo: e à te non pur cento anni, e cento;
 Ma mille, e mille son men d'vn momento,
 E quanto può contar nostro intelletto.
 Il passato, e 'l futuro al tuo cospetta¹²
 Sempre è presente, ed à vn tuo solo accento
 L'eternità produsse (alto portento)
 Il tempo senza tempo, e t'è soggetto.
 Tu viui eterno, e teco eterna viue
 La tua memoria; e chiara, e gloriosa
 Qual fù, sempre sarà di gente, in gente.
 Che non fian mai le diue historie spente,
 Signor, di tua bontà grande, e famosa;
 Ch'ella ne i cor pietosi ognihor le scriue.

SARà, Signor, la gran pietà tua desta
 In ver Sion, che sospirosa piange
 La miseranda sua ruina, e s'ange
 Afflitta, e sconsolata in nera vesta.
 Chi già l'ornò di fregi, hor la funesta,
 E di sua fè gli alti decreti frange;
 E cangia voglie, ohimè, perch'ella cange
 Insegna, ò che l'affondi aspra tempesta.
 Ma non potrà perir, che tua pietosa
 Destra a' nemici fiaccherà l'orgoglio,
 E lor torrà vittrice e l'armi, e l'alme.
 Venuto è il tempo; e homai nel campidoglio
 Del Cielo adorna di corone, e palme
 Risplende eterna, e trionfante sposa.

¹² cospetta] cospetto

VErran de l'opre tue saggi architetti
Serui deuoti à ristorare i danni
Di Siòn santa, e la torran d'affanni;
E fieno i suoi fedeli à lor diletti.
E saran poi nell'edificio eletti
Di quelle altere mura, à varij inganni
Tolti, e da fiere man d'empi tiranni
Al cui perfido impero hor son soggetti.
Hauran pietà de' loro infermi, e tosto
Si cangeran di vile indegna polue
In pietre viue, ed atti à l'opra anch'essi.
Conuertiransi da' lor graui eccessi
A penitenza, e 'l vento che gl'inuolue
In mar di guai vedranno in bando posto.

IN quel felice tempo, in quelle estreme
Del decrepito mondo aspettate hore;
Quando sarà vn'ouile, ed vn Pastore
Il gregge de' viuenti vnito insieme.
Gente idolatrata, cui rio giogo preme
Di falsa iniqua setta, haurà timore
Del tuo gran nome; e riuerente il core
Farà tempio à tue leggi alte, e supreme.
I Rè de i Rè t'adoreranno in terra,
E le vestigia de' tuoi santi piedi;
Nel lume di tua gloria aprendo i lumi,
Non mouerà più Regno, ò Regno guerra,
Nè prouincia, à prouincia; e mille fedì
Vna fian sol del gran Nume de' Numi.

IL fabro eterno, di pietosa gente,
 Ch' à giogo indegno di fallace Nume,
 Non sopporrà la male accorta mente,
 Cieca al verace, e sempiterno lume;
 Fabbricherà Sion: doue splendente
 Apparirà ne la sua gloria; e 'l fiume
 De l'alme gratie sue benignamente
 La bagnerà con nouo alto costume.
 Quiui saran sol casti, e puri affetti
 Accesi tutti di celeste ardore;
 Santi pensieri, e voci à Dio dilette.
 Quiui non falso ben, non vile honore,
 Non odioso amor, non prauì effetti,
 Ma voglie monde, e schiere benedette.

CHE non può l'humiltà? s'al sommo Dio
 (Se lice dir) fa violenza, e'l piega
 A quanto brama anima humile, e prega,
 E souente la terra al Cielo vnio?
 Quanto più vile appare al mondo rio,
 Quanto schernita più, tanto più lega
 La superna pieià;¹³ sì che dispiega
 In lei di gratie il suo thesoro pio.
 Ad onta vostra ò voi, chiunque siatè,¹⁴
 Che di fasto ventoso, e vana stima
 Gonfi ingombrate i tribunali in terra.
 Per questa di Sion l'alte, e beate
 Mura alzerà sù quell'eccelsa cima,
 Oue sua gloria immensa a' pij disserra.

¹³ pieià] pietà

¹⁴ siatè] siate

BEn degno è di famosa, eccelsa historia,
 Che passi à quei che dopo noi verranno,
 Ciò, che per ristorare il nostro danno
 Fece il Signore; e d'immortal memoria:
 Quando dal trono de l'eterna gloria
 Quà giù discese à soffrir lungo affanno,
 Per liberarne dal crudel tiranno;
 E riportò di Morte alta vittoria.
 Ma, lasso, io che son pur de la fatura¹⁵
 Gente preuista, ed accennata in parte;
 Nè lodo il mio pietoso almo Signore?
 Ahi, di me qui non parla il gran cantore;
 Creato sì, ma ingrata creatura,
 E cieca al lume de le sante carte.

DAL trono eccelso de la gloria eterna.
 Riuolse i suoi pietosi, e santi rai
 In questo abisso di miserie, e guai,
 Il gran Rettor de la Città superna.
 Ch' e¹⁶ non disdegna questa parte inferna,
 Nè viene men la sua bontà giammai
 Ver l'opre sue, ben che da quelle assai
 Offesa sia la sua pietà paterna.
 E non è sparsa mai lagrima in vano
 Di cor pentito; nè vn sospiro solo
 Fende pur l'aria indarno, ò vn prego pio:
 Ch'ei gli riceue, anzi gl'inalza à volo,
 E porge pronto la benigna mano;
 Perch'è l'Amore immenso, e immenso Dio.

¹⁵ fatura] futura

¹⁶ e] e'

ERa il duolo commune, eran le meste
 Querele, e strida, e 'l sospirar cotanto;
 E del pio stuolo il miserabil pianto,
 Che s'ergea fino á la magion celeste.
Eran le colpe serpi, e furie infeste
 Ai cori, e à l'alme aspro, grauoso manto,
 Ceppi a i piè, bende à gli occhi, ed¹⁷ ogni santo
 Pensier dissipatrici armi funeste.
Sotto Prence di tenebre, e d' horrore
 Erano i prieghi vani, ed i lamenti,
 Quando gli vdisti, e gli essaudisti insieme.
E liberasti le dannate genti
 Da morte dura; e'l maculato seme
 Dal fango vile del paterno errore.

¹⁷ Ed'] e d'

DAL giogo de le colpe aspro, e pesante,
 E da l'horrendo imperio de la morte
 Liberò con la man piagata, e forte
 L'humana gente il sempiterno Amante:
 Perche deuota le sue gratie sante
 Cantasse, tolta à così fiera sorte;
 E fesse note sue beate scorte
 In Sion, poscia lieta, e trionfante:
 E predicasse ouunque inalza, e stende
 Le vincitrici, e gloriose insegne,
 C'hebbe tanto fallir, tanta mercede:
 E ch' à scherno il pregar de' rei non prende,
 Per vn breue sospir, che dal cor vegne,
 Nel foco acceso d'vna viuia fede.

QVando i superbi, e formidabil Regi,
 E le graui prouincie, e i vasti Regni
 Saran ritolti à varij colti¹⁸ indegni
 Di falso Nume, ed a' mortai dispregi,
 Faran noti gli eccelsi priuilegi
 Di pietade; e di vita eterna i pegni:
 Perche seruire al Rè dei Rè non sdegni
 Barbaro core, e l'vso pio non spregi.
 Che benc' hor sia di gratia, e di salute
 Quel sì bramato, e desiato giorno,
 E giunto homai poco lontano a sera,
 Ahi quanti ciechi, e stolti, ahi, quanto scorno
 Di nostra fé, quanta rubella, e fera
 Gente il verace Dio vien che rifiute.

¹⁸ colti] culti

IL popolo fedel, quella sì cara,
 E diletta Sion, che con virtute
 Corre la via di pace, e di salute,
 Rispose à lui, che i danni suoi ripara:
 Fà, Signor mio, che mi sia nota, e chiara
 La vita mia fugace; e ciò d'acute
 Cure mi punga, ond'il cor vano io mute;
 Ch'è dolce frutto di radice amara.
 Oh, quanto gioua al viuer sempre in Cielo
 Pensar, come si muor mai sempre in terra
 E che morir comincia huom quando nasce:
 Spesso al bambin feretro son le fasce;
 E vola ognihor di Morte in aria il telo,
 E 'l colpo scende, che n'uccide, e atterra.

Non mi troncar, Signor, di questa vita
 Misera il debil filo à mezo il corso;
 Quando più preme la gran salma il dorso
 Di graui colpe, e l'alma è più ferita.
 Non mi toglier di qui, pria che fornita
 Sia l'hora, ed á l'ocaso il mio discorso;
 Sin che l'hamo del mondo io non mi smorso,
 Ch'à se mi tiene, e noua frode hà ordita.
 Consenti, Signor mio, che co'l liquore
 Di questi occhi le piaghe io chiuda prima,
 E che nel pianto mio mi laui, e mondi:
 E dritto è ben, ch'io spero il tuo fauore;
 Ch'il tempo è tuo; né può render sua lima
 D'eternità gli abissi tuoi profondi.

DE la prudenza tua son trombe eterne
I cieli, e tue corone, e tuoi diademi;
Ch'opre di tua man sono, e tù supremi
Fregi lor desti, luci alme, e superne.
E quanto humano, e diuin'occhio scerne
In Cielo, e 'n terra, e ne gli abissi estremi;
E doue s'han le pene, e doue i premi,
Ne le region sourane, e ne l'inferne.
Di nulla sol, co'l verbo tuo creasti
Su'l cominciar del tempo; e l'ampia terra,
E soda, e ferma in se stessa fondasti.
Chi può spiegar tua sapienza in terra,
O somma sapienza? e cui svelasti
I grandi arcani, oue s'asconde, e serra?

MOrranno i Cieli, e morirà la terra,
E darà morte horribil foco al mondo;
Poi sorgerà più bello, e più giocondo,
Ed immortal senza discordia, e guerra.
Tè, Morte non opprime, e non atterra
Tempo; che da l'abisso ampio, e profondo
De l' eternità tua, qual da fecondo
Fonte deriua, che tua man disserra.
Qual fusti sarai sempre, e sempre fusti
Quel, che sarai ne gli anni eterni tuoi.
Ch'immutable muti, e immoto moui.
Essi quai panni logori e vetusti,
Che giunti al fine vien ch'altri rinoui,
Fieno consunti, e ristorati poi.

QUesta gran mole d'elementi, e quanto
 Si gira soura lei veloce, e lento
 Sarà dal foco dissipato, e spento;
 E rinouato poi qual gonna, ò manto.
 Morrà la Morte nel suo proprio vanto;
 E inuolueran le fiamme in vn momento
 I rei dannati à l'inferral tormento:
 E sorgerà più bello il mondo intanto.
 Cesserà il moto; e 'l tempo quasi stanco
 Si rimarrà nel suo gran fonte eterno;
 E vie più chiaro il Ciel fie, che non suole.
 Si fermerà ne l' oriente il Sole,
 Ne l'ocaso la Luna, e la terra anco
 Fie qual christallo, e tu quel sempre, o Eterno.

DE' tuoi gran serui i generati figli
 A te Signor, nel tuo santo Euangelo,
 In terra accesi di celeste zelo,
 E ciechi al mondo, e sordi a' suoi consigli;
 Non lascerai di morte a i fieri artigli;
 Ma torrai teco ad habitare in Cielo,
 Oue ti fruiran tolto ogni velo
 D'humanità, diuin candidi gigli:
 E 'l seme lor, che per spinosa via
 Ti seguirà con sì beate scorte,
 Dauanti à te, Signor, fia poscia eterno.
 Ma tù, anima cieca, homai di morte
 Scherno, che fai? prendi il sentier superno;
 Ch'anchò hai tù guida Benedetta, e pia.

Sesto.

DAL profondo del cor, di questo core
D'ogni bruttura vile albergo immondo;
Io ti chiamai, Signore, e dal profondo
De le mie pene, e del mio graue errore.
Non disdegnare mio grazioso Amore,
Il pregar mio; che 'l male io non t'ascondo,
Vedi, come di pianto amaro inondo,
E quale hò duol del mio poco dolore.
Mira in che precipitio, in che ruina
Da' proprij falli miei giaccio sepolto;
Mirami giunto à l'infornali porte.
De la piaga d'est'anima meschina
Prendi quest'humil voce; e di mia morte
Ascolta i preghi: eh volgi, volgi il volto.

VOce, che da sì vile albergo parte
 Qual puzzo graue da sentina immonda,
 Oserà dunque turbar l'aria monda,
 E penetrar sin ne l'etherea parte?
 Voce di cor, c'hà dissipate, e sparte
 L'insegne di pietà, ch'è sol feconda
 Terra di prauì affetti, e solo abonda
 Di colpe, sordo¹⁹ à le Sacrate Carte:
 Or chiede temeraria essere accolta
 Da le tue sante orecchie, o Rè superno,
 E prega essere vdito il pregar mio?
 Ah, nel mio amaro lagrimoso rio
 È prima infusa; hor tù la monda, e ascolta,
 Ascolta, e mira il mio dolore interno.

SE de la tua giustitia i santi lumi
 Riuolgerai seuerò a tante mie
 Colpe d'ogni altre più maluagie, e rie,
 Ed á l'habito tristo, e á i rei costumi:
 De le lagrima mie torrenti, e fiumi
 Non mi potran lauar, ch'anco le vie
 Dritte, anzi à tè son torte, e l'opre pie
 Eempie,²⁰ se non ci mondi, e non ci allumi.
 Chi ti sosterrà mai, se la pietate
 Sarà, Signor, da la giustitia vinta?
 Terren, che sette volte il giorno è reo?
 Che fora di tante anime beate?
 Ou' il tuo Adamo? ou' il tuo vate Hebreo?
 Ahi, fù la vita in vano à morte spinta?

¹⁹ sordo] sorda

²⁰ Eempie] Empie

SO', Signor mio, che non s'è sottilmente
Le nostre iniquità rimiri, e noti,
Che la pena, onde il peccator percoti,
Assai men de la colpa è se si pente.
Che tu sei pietosissimo, e clemente,
E tua natura è il far mercè: cui noti
Non sono i perdon tuoi? se fuoran voti
Gli empirei Regni de l'elletta gente?
Spirerei io? o spirerebbe questa
Aura à la vita mia così cortese?
Aprirei gli occhi indegni in questa luce?
Per questa, Signor mio, di tante offese
Spero anchor gratia; e per questa ancho duce
Prendo seuera legge al senso infesta.

L'Anima mia per la tua grande pietade
Ha lungo tempo atteso il tuo perdono;
E per le tue promesse, che non sono
Fallaci á nostra inferma humanitade.
Perdon promise tua somma bontade
Ad vna lagrimetta, à vn flebil suono
Di cor pentito, e mesto; e fargli dono
D'eterna vita in quelle alte contrade:
Padre dunque perdon; son quello indegno,
Che da te lunge hò frà la turba hostile
De gli error miei mio patrimonio sparso:
Nè piú chiamarmi figlio tuo son degno,
Sol chiedo vn don; non n'esser, prego, scarso:
Fammi com'vn tuo mercenario vile.

O Che mi spiri aura soaue, e lieue
 Di Zeffiri cortesi; e'l mar giacente
 M'increspi; e'l legno mio felicemente
 Porti à tranquillo, e lieto porto in breue:
 O ch'Austro irato frema, e mi solleue
 Il gran Regno de l'onde, e'l dì repente
 D'alti nemi m'inuolua, e crudel tente
 Di darmi morte, ou'è il morir più greue:
 O che de' tuoi decreti alti mi sia
 Angel di pace nuntio, ò di tonante,
 E fulminante Ciel folgore acceso:
 Sarai mia speme ognihor, quantunque offeso;
 E meco spera tù fedele errante,
 Dal cominciare, al terminar tua via.

E Doue son sicure? oue tradite
 Non son nostre speranze? quando fuore
 Son de la vera speme, e vero Amore;
 E 'n su l'instabil mondo stabilite?
 Sperino in Dio, che non saran schernite
 L'alme fedeli, in Dio fermino il core,
 Che non si moue, ed è sì pio motore,
 Ch'in noi spira sue gratie alte, infinite.
 Non si parte da lui pietà giàmai,
 Ch'è l'istessa pietade, e copiosa
 È la redentione appresso lui:
 Ch'egli è Redentor nostro, e tanti guai
 Per noi sofferse, e sì ria morte: e cui
 Nota non è l'istoria sua dogliosa?

DE' serui suoi liberator pietoso
Sarà il Signor; che di sua fé l'insegne
Seguito hauran frà l'anime più degne,
In questo mondo falso, e insidioso;
Che ricadute nel sentier fangoso
Saran risorte; e perche non le sdegne
Il puro Amor, lauate hauran l'indegne
Macchie nel fonte amaro, e lagrimoso.
Tutte le lor mortali empie ferite
Sanate fian, con sue ferite atroci,
E col suo puro, ed innocente sangue:
Ma s'egli è ver ch'in Cel non sian schernite
D'alma piagata sospirose voci,
Deh sana anco la mia, ch'a morte langue.

Settimo.

In mezzo à l'onde del mio proprio pianto
Dunque io non ardo di vergogna, ah! lasso,
Che questa voce temeraria lasso
Di nouo a te salir, ch' offeso ho tanto?
Taci homai, temerario: sai ben quanto
Cieco fusti à la gratia: ah, volgi il passo,
Con sto tuo cor d'impenetrabil sasso,
Ch'hai di fallir, non di dolerti il vanto.
Ahi, non cosi, Vita e Salute mia,
E doue ricercar pietà debb' io,
S'io non la cerco a Te, che pietà sei.
Odi, e consola i mesti prieghi miei;
Tu pur dicesti: Del suo fallo rio
Pentasi il reo, ch'haurà la gratia mia.

QVal'Angelo, Signor, nei triplicati
Giri del ciel sarà mai giusto, e puro;
E qual'alma innocente, da l'oscuro
Mondo ascesa a' tuoi scanni alti, e beati;
Ne' tuoi giudicij? ed io trà scelerati,
Anima nequitosa, immondo, impuro,
Oserò di me stesso esser sicuro,
Se mira il tuo giudicio i miei peccati?
Deh non sia mai: che la giustitia mia,
(Se pure è in me giustizia) è ingiusta, e ria,
Senza la tua pietá Giudice eterno.
Già, già dannato al tormentoso inferno
Supplice, e lagrimoso io prego lei,
Che toglia al tuo giudicio i falli miei.

VAGO il nemico mio di darmi morte
M'hà il cor piagato, e l'anima ferita;
E tolta homai la speme de la vita,
E spinto quasi à le tartaree porte:
Ond' atterrato io giaccio, e giaccio à morte
Languendo: e se più tarda, ohimè, l'aita
La mia dolente historia ecco fornita;
Ecco già i messi de l'eterna morte.
Oue sei luce mia? deh ti souegna,
Che pur tuo sono, e che te solo inuoco:
Che fie di me, se tua pietà mi sdegna?
Deh vieni in campo, e la vittrice insegna
Spiega, e d'inferno prendi l'arme a gioco,
Ch' io son poca, e vil terra in basso loco.

Mira in che precipitio tenebroso
 Il mio nemico, ohimè, Signor, m'ha spinto;
 Mirami del mio proprio sangue tinto,
 Spettacol miserando, e lagrimoso.
 Mirami lacerato, e sanguinoso
 Simulacro di morte; oppresso, auinto
 Con duri ceppi, e di catene cinto,
 E quasi morto in scura tomba ascoso.
 Quinci proua il mio spirto vn duol viuace,
 E turbato in me stesso è lo mio core,
 Ch'io fui, pensando, che sarò, ch' io sono.
 La mente é rea: m'accusa a tutte l'hore
 La conscienza: e testimon verace
 E' la memoria, e temo, ahi, del perdono.

PEr liberar da cosi lunghi affanni,
 Pietoso Amor, l'anima mia dolente,
 Andai volgendo ne l'afflitta mente,
 E rammentando i giorni antichi, e gli anni:
 Nè vidi età, quantunque ben l'appanni
 Velo d'antichità doue lucente
 Raggio non splenda de la tua clemente
 Pietà paterna soura i nostri danni.
 Che, se bene in spiar tuoi santi gesti
 Città vidi arse, esserciti sommersi,
 La terra aperta, e 'l mondo in mar sepolto:
 Vidi ancho, à pena vn peccator dolersi,
 E chiederti perdon, che 'l braccio tolto
 Da' fulmini empi, à solleuar stendesti.

A Tè le mani apersi, à te distesi
Le braccia orando, e supplicando humile;
E ti fei noto lo mio stato vile,
Ed hebbi gran dolor, che molto offesi.
A te mercè, benche non degno, i' chiesi,
Sperando nel tuo pio benigno stile,
Ch'a terra secca è l'alma mia simile,
Ond'à te chiede l'acque tue cortesi.
Mira, Signor, com'è in fessure aperta
Di tue gratie anhelando il riuo, e l'onda,
Sol per produrti in sua stagion i frutti.
Non la veste herba, o fiere,²¹ e solo abonda
Di tribulì, e di spine, e par deserta:
Nè la puon fecondar questi miei lutti.

DEh non tardar, Signor; fà paghi homai
I prieghi miei co'l tuo fauor diuino;
A te spargo il mio pianto, à te m'inchino,
Che manca in me lo spirto in tanti guai.
Perche scendendo in Gierichò, lasciài
Gierusalemme, ahi miser peregrino;
E spogliato, e ferito nel camino
Fui da ladroni, e soffrij pene assai.
Il Sacerdote, ahi, lasso, ed il Leuita
Empio trapassa, e sordo a' prieghi miei;
Ne mirar cura pur le mie ferite.
Samaritano mio, se l'infinite
Tue gratie, son più gratie in sù i più rei,
Vngimi, e sana tu Medico, e vita.

²¹ fiore.

VOlgimi, volgimi homai quel tuo beato,²²
 Quel tuo benigno, e mansueto aspetto;
 E mira il mio doglioso interno affetto,
 E quanto ognihor mi cruccia il mio peccato.
 Non tardar gratia mia, mio lume amato,
 C'homai caggio, homai pero, à maledetto
 Spirto simile, che per rio difetto
 Scende à soffrir morte immortal dannato.
 Tù vedi il duro campo, e la battaglia
 Perigliosa, e funesta; e i miei nemici
 Contra me fiacco, e inerme, armati, e forti:
 Vedi com'essi ad impiagarmi accorti;
 Com'io ferito, e inetto: eh homai ti caglia
 Di tanti graui miei casi infelici.

FAMmi à tempo sentir pietoso Amore,
 L'alto vigor di tua santa pietate;
 Fammi tosto prouar di tue beate
 Squadre l'aita, e 'l sour'human fauore.
 Sorgi, deh sorgi chiaro mio splendore
 Da l'oriente homai, che fian sgombrate
 L'oscure notti mie fredde, e gelate,
 E di quest'alma il tenebroso horrore.
 Sorgi aurora di gratia, e Sol di gloria
 Mentr'io t'inchino, e 'n su'l mattin t'adoro,
 E ti porgo più intento i prieghi miei.
 Fammi sentir: La tua dolente historia
 E' qui fornita, e più morir non dei;
 Ch'in te sol spero vnico mio ristoro.

²² Il verso è ipermetro.

IN questo torto, e falso laberinto,
Pieno d'error, d'horror, fà che mi sia
Nota, Signor, la tua verace via,
Ch'io mercè tua sono à seguirla accinto.
Da la natura inferma mia son spinto,
Misero al rio sentier, ch'à morte inuia;
E m'è senza la tua, la luce mia
Tenebre, e notte, e sono à terra spinto.
Quella tonante, e fulminante destra,
Deposti per pietade fulmini e tuoni,²³
Mi fia fedele, e graziosa scorta:
Ella (ch'io spero in lei) mi sia maestra;
Ella quest'alma mia non abandoni,
Ch'in aspettar tuo lume si conforta.

A Chi deuo fuggir, s'à tè, che sei
De la mia naue trauagliata il porto
Signor non fuggo? à te, ch' il mio conforto
Sei sempre in tanti graui affanni miei.
Da l'empie man de' miei nemici rei,
Che mi tentan dar morte, e homai son morto,
Toglimi, e guarda; a te fede m'ha scorto,
Non mi scacci pietade; e doue andrei?
Col magistero interno tuo m'insegna,
Non pur saper; ma tue far le mie voglie,
Si ch'io voglia voler quel che tù vuoi.
Legge mi deuo far de' cenni tuoi,
Chè sei mio Dio; questa ignoranza indegna,
La sapienza tua, prego, mi spoglie.

²³ Il verso è ipermetro.

LO Spirto eccelso tuo, quell'Aura diua,
 Quella somma Bontade, ond'ogni bene
 In questa valle di miseria viene,
 Ond'ogni gratia ,e 'l mio sperar deriua:
 Co'l raggio eterno di sua luce viua,
 Da queste onde d'error, che di Sirene
 Insidiose, e mostri rei son piene,
 Scorgerammi al sentier, ch'al Cielo arriua.
 E per la gloria del tuo nome santo,
 E per la tua suprema alta pietate,
 Tù l'alma auuiuerai fra morti tante.
 Allhor ne l'acque del mio amaro pianto
 Splenderà tua giustitia, e fedeltate,
 Come del sole in mar l'aureo sembante?

ANima senza Amor; pur chiedi amore,
 E pietà spera amata non amante;
 Osi ben troppo sì, ma le tue tante
 Lagrime almen fan fè del tuo dolore.
 Mi doglio amaramente, dolce Amore;
 E di non amar dogliomi, e costante
 Chiedo amor per amar: questo diamante
 Rompi, ed homai fallo amoroso core.
 Ma che? forse il dolor di non amare
 E' principio d'amore; onde spero anco,
 Che l'alma mia da tanto mal trarrai:
 E à l'apparir de' luminosi rai
 Di tua pietà, chi mi da pene amare
 Qual nebbia sparirà, ch'al Sol vien manco.

SV' l'empia turba, che feroce moue
L'armi, e di tosko arma, la lingua, e i detti;
E contra i mansueti fà sue proue,
Che stiman riuerenza esser negletti:
Farai, Signor, che l'ira tua rinoue
L'antiche aspre vendette; e i maladetti
Germi recida, onde più non si troue,
Chi rio produca sì maluagi effetti.
E chi l'anima mia si prende à sdegno,
Dissiperai, con la spietata schiera,
Che mena in campo il mio guerriero interno:
Che tù sei mio Signore; e benche indegno
Tuo seruo io sono, ed in te solo spera
Mio cor pentito, e spererà in eterno.

IL FINE.